

Il lavoro, strumento di realizzazione dell'uomo

“L'attività umana come deriva dall'uomo, così è ordinata all'uomo. L'uomo infatti, quando lavora, non trasforma soltanto le cose e la società, ma perfeziona se stesso”.

Gaudium et spes, §35

La questione del lavoro è stata rimessa con forza alla nostra attenzione soprattutto come uno degli aspetti della crisi economica degli ultimi anni; quasi all'improvviso si è presentato ai nostri occhi uno scenario sociale dai tratti complessi e problematici. L'attuale contesto rappresenta al tempo stesso l'occasione per riflettere su un tema, quello del lavoro, fondamentale nella vita dei singoli e della comunità, rispetto al quale la ricerca di una finalità e di un senso risulta centrale per trovare le forme più adatte per garantire il pieno sviluppo e il rispetto della dignità di ogni persona.

Le cause dell'attuale stato delle cose non sono infatti solamente economiche ma riguardano una visione dell'uomo e del lavoro umano che hanno permeato e permeano sia le grandi che le piccole scelte che compongono lo sviluppo della società ed il nostro agire quotidiano, determinando i contesti nei quali ognuno di noi si muove.

In questo numero di Prospettive dunque abbiamo voluto offrire alcuni autorevoli spunti di riflessione rispetto a questo tema, da un lato riflettendo sul valore e sul senso del lavoro per l'uomo, dall'altro cercando di soffermarci sulla situazione italiana attuale. Questo perchè crediamo davvero che quella dell'occupazione sia una delle questioni fondamentali rispetto alle quali si gioca la capacità di una società di dare risposta alle esigenze fondamentali dei singoli e della comunità, perchè ognuno di noi, ed in particolare chi ha responsabilità politiche e sociali, possa trovare attraverso il proprio impegno e la propria fantasia gli strumenti adatti per perseguire oggi il bene comune, consentendo ad ogni essere umano di sviluppare e donare agli altri i propri talenti attraverso le proprie scelte e la propria attività.

Sull'esempio di La Pira crediamo infatti che l'impegno verso lo sradicamento della miseria, e della disoccupazione, che ne rappresenta una delle principali cause, debba essere vissuto con dedizione e convinzione, perchè concepire un impegno che prescindendo dalla realizzazione di questo obiettivo significherebbe non soltanto rinunciare a vivere il Vangelo e testimoniare nel mondo, ma anche rifiutarsi di ricercare la giustizia, di fare di essa uno dei cardini del nostro stare insieme, del convivere umano.

PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone"

Il valore del lavoro per la persona umana

Nell'opuscolo "Idee per una storia universale in senso cosmopolita" Kant aveva messo in evidenza la strutturale precarietà umana: "L'uomo si vede costretto a procurarsi e produrre tutto. Il trovare i suoi mezzi di sussistenza, il luogo di rifugio e ciò che gli proporziona sicurezza e difesa (per cui non è dotato né di corno come il toro, né di artigli come il leone, né della dentatura come il cane, ma soltanto delle sue mani); tutte le cose piacevoli e persino l'intelletto e la prudenza e la volontà stessa dovranno essere pienamente opera sua. Sembra addirittura che la natura si sia ecceduta nell'aver dato all'uomo i mezzi di sussistenza così scarsamente e di aver misurato tanto strettamente gli attrezzi di tipo animale che pare abbia voluto che l'uomo passasse alla massima abilità, all'intera perfezione dell'arte di pensare e, in quanto è possibile sulla terra, alla felicità, grazie ai suoi meriti".¹

Già San Tommaso d'Aquino aveva con chiarezza scritto nella *Summa Teologica* quali sono le risorse fondamentali dell'uomo: "L'uomo possiede la "ragione" e la "mano", che è l'organo degli organi, e mediante questi due mezzi può preparare strumenti in infiniti modi e per infiniti scopi"².

Queste citazioni ci introducono nella nostra riflessione sul valore del lavoro per ogni uomo e per tutti gli uomini.

Ben conosciamo il disegno di Dio Creatore, che plasma l'uomo a sua immagine, e affida alla prima coppia umana il giardino dell'Eden con il compito di coltivarlo e custodirlo. Il lavoro per la Bibbia appartiene alla condizione originaria dell'uomo, anche se è Dio e non il lavoro la fonte della vita e il fine di tutto. I padri della Chiesa, a differenza della cultura loro contemporanea, non hanno mai considerato il lavoro come opera da schiavi, ma come opera dell'uomo, che governa con Dio il mondo e compie cose buone per sé e per gli altri. Un grande esempio al riguardo ci è stato offerto da san Benedetto da Norcia con la sua Regola "*Ora et Labora*", che libera il lavoro dal disprezzo di cui il mondo romano l'aveva circondato affidandolo agli schiavi, per farne uno dei cardini della spiritualità monastica. L'ozio nuoce all'essere dell'uomo, mentre l'attività giova al suo corpo e al suo spirito.

Il corso della storia è contrassegnato da profonde

trasformazioni e da esaltanti conquiste del lavoro, ma anche dallo sfruttamento di tanti lavoratori e dalle offese alla loro dignità. La rivoluzione industriale lanciò alla Chiesa una grande sfida. Radicato nella Bibbia e negli scritti dei Padri e dei Dottori della Chiesa, un nuovo cammino dell'insegnamento in campo sociale prese corpo a partire dall'enciclica "*Rerum Novarum*" di Leone XIII, al punto che la questione del lavoro diviene la questione sociale per eccellenza nell'enciclica "*Laborem Exercens*" di Giovanni Paolo II³. Il lavoro umano, si legge nell'enciclica, ha una duplice dimensione: oggettiva e soggettiva. In senso oggettivo è l'insieme delle attività, risorse e strumenti di cui l'uomo si serve per "coltivare" e "custodire" la terra. Il lavoro in senso soggetto è l'agire dell'uomo. La persona è il metro della dignità del lavoro. Per questo il lavoro non può essere ridotto, secondo una logica materialistica della vita, a merce o a semplice forza-lavoro. La dimensione soggettiva deve essere preminente su quella oggettiva. Afferma con forza la "*Laborem Exercens*": "il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro".

Il lavoro dunque è un bene, un bene di tutti, disponibile per tutti coloro che ne sono capaci. La piena occupazione è pertanto un obiettivo doveroso per ogni società orientata alla giustizia e al bene comune.

Ha scritto Benedetto XVI nella "*Caritas in Veritate*": "Quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio. Conseguenza di ciò è il formarsi di situazioni di degrado umano, oltre che di spreco sociale. Rispetto a quanto accadeva nella società industriale del passato, oggi la disoccupazione provoca aspetti nuovi di irrilevanza economica e l'attuale crisi può solo peggiorare tale situazione. L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale. Desidererei ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti

1 Bobbio N. – Firpo L. – Mathieu, V. (1956) (a cura di) "I. Kant, Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico", Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto, Torino, Utet

2 STh I, q.76, a.5

3 Giovanni Paolo II *Laborem Exercens* (1981)

economici e sociali del mondo, che il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità: "L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale".⁴

Emerge con sempre maggior consapevolezza quanto già indicato dalla enciclica "Centesimus Annus": "Se un tempo il fattore decisivo della produzione era la terra e più tardi il capitale, oggi il fattore decisivo è l'uomo stesso, e cioè la sua capacità di conoscenza che viene in luce mediante il sapere scientifico".⁵

Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, evidenzia come, in tempi di grandi cambiamenti e di globalizzazione quali noi stiamo vivendo, un ruolo strategico è svolto dal sistema educativo che deve accompagnare tutta la vita: "Il mantenimento dell'occupazione dipende sempre più dalle capacità professionali. La sempre più diffusa necessità di cambiare varie volte l'impiego, nell'arco della vita, impone al sistema educativo di favorire la disponibilità delle persone ad un aggiornamento e riqualificazione permanenti. [...] Più in generale il percorso lavorativo delle persone deve trovare forme concrete di sostegno [...] così che sia meno difficile attraversare fasi di cambiamento, di incertezza, di precarietà".⁶

Il 1° maggio 2012, l'agenzia ONU *International Labour Organization* (ILO) che ha sede a Ginevra, ha pubblicato il suo rapporto annuale "World of Work Report 2012" sullo stato di salute del lavoro mondiale. "Lavori migliori per un'economia migliore", questo il titolo scelto per sottolineare come l'uscita dalla crisi dipenda dalla ripresa dei mercati del lavoro. Tale rapporto purtroppo evidenzia come nella maggioranza dei paesi la crisi ha colpito soprattutto le giovani generazioni.

Nell'80% delle economie avanzate e nel 65% dei paesi in via di sviluppo i tassi di disoccupazione giovanile sono ancora superiori a quelli precedenti la crisi.

Ma il valore del lavoro per l'uomo non si limita a poter disporre di una occupazione, qualunque essa sia: la dignità della persona non è rispettata né con un *McJob* (lavoro modello McDonald's), né con un lavoro che metta a rischio la sua salute⁷.

È noto che già nel 1999 l'ILO, di cui fanno parte 190 paesi del mondo, ha proposto l'uso della formula "decent work", lavoro decente, per parlare del lavoro a livello internazionale, per il Nord e il Sud del mondo. "Decent" in inglese come "décent" in francese è la maniera di riconoscere la dignità intrinseca di ogni



Il monastero di san Benedetto, a Subiaco; la regola di san Benedetto pone il lavoro e la preghiera come i cardini della vita monastica

persona umana (in spagnolo "trabajo decente y digno").

Il "decent work" consente di costruire prospettive individuali future che garantiscano buone condizioni di lavoro (orari sostenibili, retribuzione dignitosa), equilibrio fra lavoro e vita privata, opportunità di crescita personale e professionale, sviluppo delle capacità e competenze dell'individuo e delle sue relazioni personali e professionali.

Desidero concludere con le parole che Giovanni Paolo II rivolse all'Azione Cattolica Nazionale riunita nella Basilica di San Pietro per una veglia di preghiera per il mondo del lavoro:

"Il mistero di Nazareth non finisce di sorprenderci! Perché il Figlio di Dio, venuto sulla terra, ha voluto trascorrere un tempo così prolungato assoggettandosi alla dura fatica del lavoro? Che cosa ha rappresentato per lui questa esperienza? Che cosa rappresenta per noi?"

[...] Gesù è stato uomo del lavoro e il lavoro gli ha permesso di sviluppare la sua umanità, imparando a progettare con creatività, ad operare con coraggio e tenacia, a contribuire al sostentamento della famiglia, ad aprirsi alla più ampia cerchia sociale attraverso una solidarietà consapevole e concreta.

Anche il lavoro a Nazareth ha costituito per Gesù un modo per dedicarsi alle "cose del Padre" (Lc 2,49).

[...] Secondo il piano provvidenziale di Dio, lavorando l'uomo realizza la propria e altrui umanità"⁸.

Mons. Paolo Tarchi

Già direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e del lavoro della CEI

4 CV 25

5 CA 32

6 CDSC 290

7 Un esempio: Torino, 13 febbraio 2012 Sentenza Eternit. 2.191 morti e 665 malati di patologie causate dall'amianto.

8 Giovanni Paolo II° messaggio all'Azione Cattolica italiana, Roma Basilica S. Pietro 30 aprile 2004

La questione del lavoro

Tra gli esiti più gravi e purtroppo prevedibili della crisi economico-finanziaria che a più ondate negli ultimi anni ha investito il mondo globalizzato c'è il forte aumento della disoccupazione. Nei paesi più industrializzati, oggi i disoccupati sono 45 milioni. Prima negli Stati Uniti, quindi in Europa, l'effetto sull'economia reale dell'esplosione delle bolle finanziarie è stato pesantissimo. L'Italia, causa una forte caduta della produzione industriale, ha visto un'impennata dell'utilizzo della cassa integrazione guadagni, oltre all'aumento del tasso di disoccupazione che ha raggiunto il 10%, un dato che peggiora sensibilmente nella fascia dei giovani sotto i 25 anni (oltre il 35%), e che non tiene conto peraltro degli oltre due milioni di giovani cosiddetti inattivi (soprattutto donne e al Sud), che demotivati e scoraggiati non si mettono neanche alla ricerca di un lavoro.

La crisi ha colpito in particolare le giovani generazioni spingendole ai margini della cittadinanza, aggravando peraltro una situazione già problematica. Il Censis nel maggio scorso ha presentato alla Commissione Lavoro della Camera una "Indagine conoscitiva sul mercato del lavoro tra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo"¹, nella quale si rileva che negli ultimi venti anni in Italia sono "scomparsi" oltre due milioni di giovani tra i 15 e i 34 anni. Al trend demografico negativo causato

dal basso tasso di fecondità delle donne italiane (1,5 bambini a testa) si somma l'emigrazione forzata dei giovani all'estero, indotta da precarie o mal remunerate offerte di lavoro, specie per i neolaureati il cui tasso di occupazione è molto più basso della media europea (67% contro 84%). Il nostro paese rischia dunque un progressivo impoverimento del suo "capitale umano" e una seria difficoltà di ricambio generazionale, se continua a mettere i giovani, specie quelli che hanno un'elevata scolarizzazione, di fronte ad un'alternativa poco entusiasmante. Chi non può contare su adeguate dotazioni cognitive e materiali per tentare l'avventura professionale all'estero rischia di rimanere intrappolato per molti anni nel lavoro precario prima di stabilizzarsi professionalmente. Nel 2011, secondo uno studio di Almalaurea² - consorzio di oltre sessanta università italiane - solo il 12,5% dei giovani laureati ha trovato lavoro. Un aspetto negativo in sé del nostro mercato del lavoro, come le espulsioni precoci dal lavoro di molti cinquantenni, ma che sono uno dei sintomi della debolezza del nostro sistema economico-produttivo, la cui scarsa competitività è dovuta ai ritardi accumulati dall'Italia nell'innovazione tecnologica e al deficit di investimenti pubblici e privati in "ricerca e sviluppo", settore che vede l'Italia all'ultimo posto fra i paesi europei industrialmente più avanzati.

Con questi cattivi fondamentali, uniti a quelli della

1 Audizione parlamentare di Giuseppe Roma, Direttore Generale Censis, Roma 17 maggio 2011

2 XIV Indagine sulla Condizione occupazionale dei laureati, 6 marzo 2012



Sciopero generale del 29 marzo 2012 a Madrid

finanza pubblica, risalire la china per il nostro paese non è facile, anche perché le politiche di risanamento intraprese dal governo Monti, pur avendo l'obiettivo irrinunciabile di recuperare rigore nella gestione dei conti pubblici e credibilità sul piano internazionale, rischiano di deprimere ulteriormente l'economia e quindi la possibilità di creare lavoro. Una terapia d'urto fatta di aumento di tasse e tagli alla spesa pubblica alla fine può ammazzare il malato; né può giovare alla causa dell'occupazione una maggiore flessibilità del lavoro o una riduzione della sua protezione, strada sulla quale anche il governo Monti si era inoltrato con la recente riforma - poi migliorata per effetto della contrattazione sindacale - nella convinzione che la produttività cresca innanzitutto agendo sull'offerta. Gli interventi adottati in questa direzione in questi anni non hanno aiutato la crescita economica, mentre hanno finito per polarizzare la distribuzione del reddito, deprimendo i salari e risucchiando verso il basso il ceto medio. "In Italia - secondo l'economista Fitoussi - il 60% della popolazione ha fatto registrare un aumento del reddito minore rispetto all'aumento del reddito medio. Il 20% dei lavoratori più ricchi hanno avuto invece tutta la crescita".³ Una tendenza generale confermata univocamente da una serie di indicatori. Secondo l'Ocse⁴ nel 2008, in Italia il 10% più ricco della popolazione vantava un reddito medio di 49.300 euro contro i 4.877 euro medi del 10% più povero. Per l'Istat⁵, nel 2011, il 20% più ricco delle famiglie possedeva oltre il 37% del reddito nazionale mentre solo l'8% è andato al 20% più povero. Infine, dallo studio sulla ricchezza delle famiglie italiane (immobili, depositi in banca, titoli azionari e di Stato), svolto nel 2011 dalla Banca d'Italia⁶, emerge che ogni nucleo familiare disporrebbe in media di 356.000 euro, mentre la realtà dice che il 45% di tale ricchezza è concentrata nelle mani del 10% delle famiglie.

La radice della crisi finanziaria mondiale e dei suoi effetti nefasti è di carattere politico, ed è la disuguaglianza, se, come scrive l'economista Luigi Campiglio, "la mancanza di crescita economica ha comportato che all'aumento di reddito, risparmio o consumo di qualcuno corrispondesse una simmetrica diminuzione assoluta di qualcun'altro, come in un gioco a somma zero"⁷. Senza uguaglianza, dunque, non c'è neanche crescita economica. Ed è da qui che bisogna ripartire se si vuole superare la crisi, agendo

sulla distribuzione ineguale della ricchezza e del reddito e rimettendo il lavoro (e perciò la persona) al centro dei processi di sviluppo. Federico Caffè, uno dei maggiori economisti italiani, recentemente ricordato dal presidente della BCE, Mario Draghi, a venticinque anni dalla sua scomparsa, scriveva che "il pieno impiego non è soltanto un mezzo per accrescere la produzione [...] è un fine in sé, poiché porta al superamento dell'atteggiamento servile di chi stenta a procurarsi un'opportunità di lavoro o ha il continuo timore di esserne privato. In altri termini, i vantaggi di una situazione di pieno impiego vanno considerati anche e soprattutto sul piano della dignità umana"⁸.

Urge allora un cambio di paradigma politico-economico che rimetta al loro posto i fini (la democrazia, il lavoro, l'uguaglianza, il benessere) e i mezzi (il mercato e la finanza). Su questo terreno l'Europa può fare molto, assumendo un ruolo guida nell'aprire una nuova fase della globalizzazione all'insegna della coesione sociale e della partecipazione; ciò tuttavia può avvenire solo se essa decide di cambiare marcia, accelerando, con adeguate riforme istituzionali e interventi solidaristici tra paesi che viaggiano con velocità differenti, il profilo politico unitario: solo così potrà salvaguardare, pur riformandolo secondo i bisogni sociali ed economici emergenti, un modello di cittadinanza che ha nel lavoro e nel *welfare state* i suoi perni principali. L'austerità imposta ai singoli paesi europei da una politica di rigore di cui oggi è capofila la Germania, preoccupata di doversi far carico dei debiti altrui, come si è visto non è la medicina giusta, perché non solo non attenua i rischi della speculazione finanziaria, ma inibisce la crescita, indebolisce il lavoro e la protezione sociale, accrescendo per motivi politici ed economici l'instabilità dell'euro. Ciò che serve è invece una politica fiscale ed economica comunitaria che, facendo leva sull'ampiezza e sull'autonomia del mercato interno europeo e sulla risorsa strategica del dialogo sociale e della partecipazione dei lavoratori all'impresa, rilanci con criteri selettivi la domanda pubblica e privata di beni e servizi, riaprendo così il cantiere degli investimenti nei settori strategici della ricerca, dell'istruzione, della sanità, dell'energia, delle biotecnologie, ecc. nel segno del benessere sociale e della sostenibilità ambientale.

Rosario Iaccarino

Responsabile per la formazione della FIM-Cisl

3 J.P Fitoussi, Posti di lavoro e lavoratori: un incontro non scontato, Padova 14.10.2011

4 OECD, 2011, Divided we stand: why inequality keeps rising

5 ISTAT, Reddito e condizioni di vita, Anno 2010, Report, 29.12.2011, www.istat.it

6 Banca D'Italia, La ricchezza delle famiglie italiane 2010, Supplementi al Bollettino Statistico, 14.12.2011

7 L. Campiglio, Crisi, cresce la disuguaglianza, Vita e Pensiero, 5/11

8 M. Draghi, Presidente BCE alla giornata in ricordo di Federico Caffè, Roma 24 maggio 2012

Tutti per il lavoro e il lavoro per tutti

Dal 17 al 19 febbraio presso il Centro studi CISL di Fiesole si è svolto il seminario di studio “Tutti per il lavoro, il lavoro per tutti”, organizzato da ACLI, Confcooperative, MLAC e Opera per la gioventù Giorgio La Pira. L’incontro ha trattato le difficoltà di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, offrendo numerosi spunti di analisi valoriale, sociale ed economica. I giovani presenti, provenienti da varie realtà, erano quaranta, e si sono confrontati su questo tema di così centrale importanza all’interno del quadro attuale.

Il seminario prevedeva una serie di incontri con diversi relatori, tra i quali Piero Tani – già Preside della Facoltà di Economia di Firenze – che ha parlato della crisi economica, don Paolo Tarchi, che è intervenuto sul tema del valore sociale del lavoro e Stefano Casini Benvenuti – direttore IRPET – che ha fatto il punto sulle prospettive dell’economia toscana, con particolare riferimento ai giovani.

Di seguito riportiamo alcune riflessioni di un giovane che ha partecipato a questa iniziativa.

Giovani e lavoro, il tema non può che essere centrale, oggi più che mai. Ne parlano i quotidiani, lo affrontano i talk show, ne discutono in Parlamento. Talvolta sembra che la soluzione a questo disagio sociale della nostra generazione debba piovere dall’alto da un momento all’altro. Nessuno tuttavia pensa di dover coinvolgere i giovani, i diretti interessati, nell’elaborazione di strategie e percorsi di uscita da questa pesante fase di stallo. Mi chiedo per quale motivo la riforma del lavoro debba essere contrattata con le parti sociali e la condizione giovanile – invece – lasciata in mano a quegli adulti che tanto sono lontani da ciò su cui dovrebbero legiferare. Della serie “Tranquilli, sappiamo noi come fare!”.

D’accordo, la categoria “giovani” è molto liquida e difficile da delineare univocamente: presenta soggetti già inseriti nel lavoro, soggetti ancora in formazione; si compone di un amalgama multiforme di sogni, aspettative, delusioni, prospettive, situazioni di vita molto disparate;

comprende fasce d’età molto distanti fra loro, con esperienze e contesti totalmente diversi.

Credo tuttavia che il problema, oltre che sociale, sia culturale; credo si nasconda in parte all’interno del concetto stesso di “giovani” e in una concezione della società frammentata e certamente non inclusiva fra diverse generazioni. Che cos’è infatti un “giovane”? Ma – soprattutto – quand’è che cessa di esserlo e viene inserito all’interno del mondo degli adulti? Gli “adulti” infatti non sono una categoria, non vengono considerati come un fenomeno sociale o come un problema distaccato del tessuto sociale. Essi sono parte a tutti gli effetti della società, sono la società. Ed è proprio essendo parte che non necessitano di una particolare categoria! E i “giovani” che cosa sono? Rischiano di restare in eterno una sub-categoria della società degli adulti, sempre sulla soglia di ingresso ma mai inseriti e – soprattutto – accettati a pieno titolo come risorsa fondamentale alla crescita della comunità stessa.

Per questo motivo propongo di non usare più le categorie “giovani/adulti”, sulla base di una classificazione di età. Queste infatti schematizzando riducono e semplificano, ma non accolgono l’intera complessità del fenomeno. Metaforicamente la società non è una *scala* in cui bisogna superare certi gradini per aumentare di livello e in cui chi sta sopra ha più importanza di colui che sta sotto. La nostra società è una *piazza* in cui i soggetti entrano ed escono, in cui le vie di accesso costituiscono il fulcro centrale di ingresso, ma in cui la parità fra i soggetti dovrebbe aiutare a valorizzare gli entusiasmi e l’esperienza, senza esprimere valutazioni di giudizio sugli uni o sugli altri.

Non sto parlando di lavoro? Sto parlando di un’idea culturale della società che include anche l’ingresso nel mondo del lavoro. Perché il lavoro



Uno degli incontri del seminario di studio

è parte della vita delle persone, è la dimensione che aiuta la realizzazione dell'uomo, è il percorso di crescita umana e sociale verso una società migliore. Questo avviene però se alla base vi è una concezione inclusiva della società. Una visione che tuteli le varie generazioni nella scelta della propria formazione, nei momenti critici di passaggio dalla formazione al lavoro, nell'uscita dal nucleo familiare e nell'indipendenza, nella valorizzazione della propria personalità nell'impegno lavorativo, nel diritto alla costruzione della famiglia. Una visione che tuteli tuttavia anche coloro che perdono il lavoro, coloro che escono dalla categoria standard degli "adulti" e che quindi rischiano di perdersi in un apatico limbo.

Credo che si debba dunque abbandonare una visione dicotomica fra generazioni (che sottende anche aspetti paternalistici, per cui sarà sempre qualcun altro a dover provvedere al nostro sviluppo) per promuovere una cultura

della valorizzazione delle differenze, a seconda delle caratteristiche di età, ma anche di idee, di capacità, di professionalità, di energie. Lapo Cecconi, presidente della cooperativa di ricerca "Rete Sviluppo", raccontandoci la sua esperienza di neo-imprenditore, a chi si complimentava per le sue capacità nonostante la giovane età, rispondeva chiedendo di sottolineare la sua *idea*, piuttosto che il dato anagrafico, perché è quella l'unico elemento di valutazione rilevante.

Condivido molto la sua prospettiva, affinché non sia sempre il *domani* il terreno del nostro lavoro e del nostro impegno. Affinché non siano sempre altri a decidere per noi, affinché possiamo *oggi* essere davvero accettati a pieno titolo come risorsa e parte costitutiva di questa società in cui, con forza, desideriamo poter portare il nostro contributo. E il sogno di un *lavoro* utile e soprattutto soddisfacente nasce proprio da tutto questo.

Carlo Terzaroli

L'associazione Kairòs per l'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira"

Una bella festa, tanta soddisfazione ed anche un po' di emozione.

Sono questi alcuni dei sentimenti che domenica 20 maggio 2012 hanno accompagnato oltre duecento persone negli splendidi saloni della Basilica di Santa Maria delle Grazie a San Giovanni Valdarno.

Unico requisito richiesto per partecipare all'incontro: essere stati almeno una volta ai campi organizzati dall'Opera per la gioventù "Giorgio La Pira".

"Vela" e "Cimone" erano quindi le parole guida che hanno contraddistinto il pranzo, subito dopo la S. Messa celebrata nella sovrastante Basilica.



L'organizzazione dell'evento è stata curata dall'Associazione Culturale *Kairòs* di Pontassieve (associazione nata a Pontassieve nel 2005 dall'esigenza di un gruppo di famiglie di proporre, alle nuove generazioni in generale ed ai loro figli in particolare, un modello di vita diverso da quello che soprattutto negli ultimi anni viene diffuso dalle televisioni, dalla politica, dal mondo dello sport, ecc.)

Gli "ex velisti", provenienti da varie parti della Toscana ed accompagnati dalle loro famiglie hanno avuto così modo di rivedersi, in qualche caso anche dopo trenta anni.

I "ragazzi di Pino" hanno ringraziato l'Associazione *Kairòs* non solo per l'ottimo pranzo ma soprattutto per aver dato loro l'opportunità di rivivere anche solo per un giorno quello speciale clima che La Vela ha loro donato negli anni della gioventù. Al momento dei saluti tutti i partecipanti hanno auspicato che questa giornata sia ripetuta in futuro, in modo da creare un punto fermo durante l'anno, dando così modo alle migliaia di giovani che in oltre 50 anni hanno frequentato i campi estivi di ritrovarsi e "ripartire" sugli insegnamenti di Pino e del "Professore".

Campo internazionale 2012

Pensare il futuro: i giovani e le nuove sfide del lavoro

Pubblichiamo il documento di presentazione del Campo Internazionale che quest'anno si terrà, come di consueto, al Villaggio "La Vela" dal 7 al 18 agosto: i giovani che vi parteciperanno, provenienti da Italia, Israele, Palestina, Russia, nonché da diversi paesi africani si confronteranno sul tema "Pensare il futuro: i giovani e le nuove sfide del lavoro"



Fuori dalla crisi globale: nuove vie dell'economia

L'attuale crisi economica, fin dal suo inizio, ha colpito duramente le condizioni di gran parte della popolazione mondiale: disoccupazione, polarizzazione delle fasce di reddito e progressivo impoverimento sono stati fenomeni che molti Paesi hanno imparato a conoscere, in particolar modo nelle realtà occidentali (Stati Uniti, Unione Europea, Giappone).

L'attuale modello neo-liberista forgiato in questi anni dalla globalizzazione presuppone che la crescita economica e la sua efficienza siano non solo necessarie ma da sole sufficienti a realizzare il benessere delle condizioni di vita delle persone e dei popoli. In questo contesto il regolatore della crescita è il mercato libero da ogni vincolo, ma la logica del mercato ha generato negli anni circoli perversi arricchendo chi già aveva e impoverendo chi aveva poco. Questo perché la crescita da sola si è dimostrata incapace di redistribuire con equità la ricchezza. Si è inoltre dimostrato che la moneta ed i mercati non possono essere un fine, ma sono strumenti così come l'economia, che deve essere regolata e indirizzata secondo criteri politici che assicurino ad ogni uomo e ad ogni popolo la libertà dal bisogno.

È quindi necessario ripensare ad un nuovo modello creando consenso attorno ad uno sviluppo focalizzato sulle persone e sui popoli e non solo sulle economie; ciò significa che lo scopo da raggiungere è quello di creare le basi perché tutte le persone e tutti i popoli possano vivere una vita dignitosa: il fine a cui tendere è lo sviluppo umano, che sarà misurato non soltanto da parametri economici, ma anche da indicatori della qualità di vita quali la mortalità infantile e l'aspettativa di vita, l'acqua e l'alimentazione, l'istruzione e la conoscenza, l'occupazione e la sanità.

In questo contesto occorre che il lavoro diventi una priorità perché è alla base di una delle aspirazioni innate

dell'uomo: la giustizia sociale, il bisogno di vivere una vita mantenendo la propria dignità e in condizioni di equità. Favorire l'occupazione, perciò, è una priorità che deve essere al centro della promozione sociale affinché sia l'uomo, in ogni sua dimensione, il fine della politica piuttosto che la mera crescita economica.

Diventa dunque una necessità tutelare i diritti fondamentali dell'uomo e del lavoratore, necessità a cui non è possibile rispondere a livello esclusivamente nazionale a causa della crescente interdipendenza che si è sviluppata su tutti i campi tra gli Stati: occorre uno sforzo collettivo perché si possa stabilire la giustizia tra i popoli con una particolare attenzione nell'aiutare i Paesi che non hanno ancora conosciuto uno sviluppo economico che permetta loro di offrire politiche e sostegno adeguati alla propria popolazione.

Strumenti indispensabili per il raggiungimento di questi scopi sono il dialogo sociale, l'incontro, l'ascolto e la collaborazione tra le parti sociali, affinché le soluzioni trovate siano efficaci, diano rilevanza alle situazioni di massima difficoltà e riducano le distanze tra i vari strati della società, favorendo la pace sociale.

Il lavoro, oltre ad essere un diritto fondamentale e una componente indispensabile della vita dell'uomo, è anche luogo privilegiato all'interno del quale i giovani aspirano di più a realizzarsi e crescere.

I giovani: costruire la comunità attraverso il lavoro

Suscita preoccupazione il fatto che, all'interno del crescente numero di disoccupati, un numero sempre maggiore sia coperto da giovani tra i 15 ed i 25 anni, ragazze e ragazzi il cui stesso futuro, oltre la vita lavorativa, è messo a rischio dall'impossibilità di crearsi una stabilità sociale, economica, affettiva. La mancata occupazione delle fasce più giovani ha pesanti conseguenze anche sul resto della popolazione: essa riduce il reddito medio delle famiglie, ed impedisce ad una nuova generazione di lavoratori di acquisire sul campo le esperienze necessarie a subentrare alla generazione precedente; questo ha il doppio risultato di creare una fascia estesa di disoccupati "a vita", privi delle possibilità di trovare impiego e conseguentemente incapaci di formarsi come lavoratori competenti, finendo così con l'incrementare il fenomeno dell'emigrazione, indebolendo ed impoverendo ulteriormente il paese d'origine.

Compito della politica è quello di conciliare la doppia visuale sul problema, quella del singolo cittadino che vive direttamente le difficoltà legate alla crisi lavorativa, e quella macroscopica di una società che può e deve tornare a crescere, valorizzando i propri giovani come risorsa piuttosto che ridurli ad ulteriore gravame per lo Stato. Base imprescindibile per questa operazione è, ancora, la riscoperta del lavoro come dimensione esistenziale dell'uomo, non esclusivamente economica, uno strumento attraverso cui contribuire alla realizzazione personale dei singoli cittadini nel rispetto della loro dignità di esseri umani.

Lavoro e religioni: dignità umana e "creazione"

Il tema del lavoro e dell'occupazione non riguarda solo la sfera sociale e politica dell'umano, ma tocca da vicino anche la sua più profonda ed autentica realtà spirituale. In questo senso, tutte e tre le religioni abramitiche, ebraismo, cristianesimo ed islam, fanno del lavoro dell'uomo un proprio elemento centrale. Questo è visto come latore di senso nella vita della persona, uno strumento per praticare un'onestà di vita che avvicini l'uomo agli altri ed a Dio. Il lavoro è santificato da Dio nella sua dimensione più vera e perfetta, ed è perciò considerato sacro da tutte e tre le grandi religioni monoteistiche.

La religione in quanto tale ha il compito di ribadire la sacralità del lavoro in se stesso agendo nella propria dimensione etica e profetica. La prospettiva di un mancato impiego destabilizza l'essere umano, che perde parte del proprio cammino vocazionale: è necessario da parte delle grandi religioni, ripensare questa crisi in un'ottica attenta al disegno di Dio per l'uomo, in un cammino che riabiliti il *lavoratore* tanto nel suo orizzonte materiale quanto in quello spirituale.

La dimensione del lavoro tocca inevitabilmente anche quella del tempo dedicatogli: il rapporto con Dio, da parte dell'uomo, richiede tempo, ma le condizioni di lavoro si fanno sempre più totalizzanti. La natura dell'uomo presuppone il riposo, un momento da dedicare al rientrare in se stessi, al riscoprirsene parte di una comunità, al recuperare il dialogo con Dio. Se è vero dunque che le religioni devono impegnarsi nel sottolineare la dimensione sacra del lavoro, lo stesso è necessario per preservare quella sfera dell'umano che dal lavoro non dev'essere annullata.

Il lavoro come vocazione dell'uomo

Tratto da *“La difesa della povera gente”*

“La difesa della povera gente”, pubblicato su “Cronache Sociali”, rappresenta la risposta di La Pira alle aspre critiche sollevate da “L’attesa della povera gente”; egli riprende con forza il tema della miseria e della disoccupazione: “i due più tremendi nemici della povera gente” che, in quanto tali, devono essere prima preoccupazione dei cristiani nella loro dimensione tanto contemplativa quanto attiva. Essi devono - inoltre - essere punto di riferimento di ogni programma politico e di ogni concezione - umanamente intesa - dell’economia e della finanza. Pubblichiamo alcune parti del saggio, che appaiono, nell’attuale situazione di crisi, ancora attualissime: ciò che è fondante è l’uomo e il suo benessere, così l’economia, la finanza, e addirittura la politica sono “sovrastrutture” finalisticamente orientate proprio a quel benessere e non - come denuncia La Pira - bene in sè, allora come oggi.

La prima fondamentale premessa – vero assioma attorno al quale si muove l’intero sistema della meditazione cristiana e dell’azione (individuale e collettiva) cristiana – può esser e così formulata: ogni cristiano, per effetto del duplice comandamento nel quale si riassume tutto l’Antico ed il Nuovo Testamento deve dare alla propria vita un duplice obiettivo: uno interiore, consistente nella unione con Dio e nella vita di orazione, di meditazione e di raccoglimento che ne deriva [...]; un altro esterno – [...] intrinsecamente connesso col primo – consistente nell’apporto che egli è tenuto a dare col traffico di tutti i suoi talenti e quindi anche col suo lavoro per l’elevazione materiale e spirituale dei propri simili. Quindi, nella situazione storica nella quale viviamo, egli deve mirare – nell’orbita delle sue possibilità private e pubbliche – alla organica eliminazione della disoccupazione e della miseria che costituiscono una delle cause precipue della rovina materiale, morale e religiosa dell’uomo contemporaneo.

Questa premessa è così impegnativa da costituire il metro col quale gli uomini saranno misurati nel giorno del giudizio: “Ebbi fame e mi desti da mangiare ..., lo hai fatto a me; ebbi fame e non mi desti da mangiare, non lo hai fatto a me” (Mt. XXV, 31).

A questo criterio essenziale – l’apporto di ciascuno per l’elevazione materiale e spirituale degli altri – si collegano alcune fondamentali parabole del Vangelo: la parabola del Samaritano (Lc. X, 30) che scese da cavallo e prese amorosamente cura del ferito; la parabola del servo fedele e prudente che il padre di famiglia mise a capo della famiglia perché provvedesse, a tempo opportuno, al pane (e, quindi, al lavoro) di tutti (Lc. XII, 42); la parabola dei talenti che vanno trafficati e, col traffico, moltiplicati a vantaggio di tutti (Mt XXV, 14- 30); e la stessa parabola dei braccianti disoccupati che furono tutti occupati nelle varie ore del giorno e

che furono così sottratti all’ozio, roditore della persona (Mt XX I-7).[...]

E qui sorge la domanda: forse che le parole di Gesù – “i poveri li avrete sempre con voi” – allentano in qualche modo l’assolutezza di questo impegno? Forse che esse legittimano in qualche modo una struttura sociale – economica, finanziaria, politica – che ha tollerato nel passato e tollera nel presente, in dimensioni ancora così vaste, il cancro della disoccupazione e della miseria?

No.

I poveri non sono un’ “Eucaristia sociale” [...]: essi sono il documento vivente, doloroso, di una iniquità nella quale si intesse l’organismo sociale che li genera: sono il segno inequivocabile di uno squilibrio tremendo – il più grave fra gli equilibri umani (dopo quello del peccato) – insito nelle strutture del sistema economico e sociale del paese che li tollera: essi sono la testimonianza della ulteriore sofferenza che gli uomini (i credenti) infliggono a Cristo medesimo (“lo avete fatto a me”) (Mt. XXV, 31 sgg.): essi sono l’eco sempre viva e sempre preoccupante di quelle parole così dure che l’apostolo S. Giacomo ha pronunciato [...]: “Ebbene adesso, o ricchi, piangete, urlate a motivo delle miserie che verranno sopra di voi: le vostre ricchezze si sono imputridite e le vostre vesti sono state rose dalle tignole. L’oro e l’argento vostro è arrugginito e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi, e come fuoco divorerà le vostre carni. Vi siete adunati tesori per gli ultimi giorni: ecco, la mercede dei lavoratori, che han mietuto i vostri campi, frodata da voi, alza le grida: e queste grida sono giunte agli orecchi del Signore degli eserciti. Siete vissuti banchettando sulla terra, e nelle delizie avete nutriti i vostri cuori per il giorno dell’immolazione” (S. Giacomo V, 1-6).

E i “ricchi” non sono soltanto i “privati ricchi”, sono anche, e soprattutto, coloro che possiedono le leve dell’economia, della finanza e della politica:

coloro, cioè, che sono stati posti a capo della famiglia, dispensatori fedeli e prudenti, destinati ad un solo scopo: dare a tutti il lavoro ed il cibo al tempo opportuno [...].

Le vergini prudenti (*Mt.* XXV, *sgg.*) sono proprio quelle che durante la vita hanno comunicato l'olio della loro lampada a tutte le creature (hanno moltiplicato nell'amore di Dio e dei fratelli i talenti ad esse affidati)[...].

Ecco, dunque, l'assioma che finalizza la vita cristiana (e, quindi, la vita politica di un cristiano): quando Cristo mi giudicherà io so di certo che Egli mi farà questa domanda unica (nella quale tutte le altre sono conglobate):

- Come hai moltiplicato, a favore dei tuoi fratelli, i talenti privati e pubblici che ti ho affidato? Cosa hai fatto per sradicare dalla società nella quale ti ho posto come regolatore e dispensatore del bene comune la miseria dei tuoi fratelli e, quindi, la disoccupazione che ne è la causa fondamentale?

Né potrò addurre, a scusa della mia inazione o della mia inefficace azione, le "ragioni scientifiche" del sistema economico fondato su un gruppo di pretese "leggi" [...], inviolabili – si dice! – come le leggi vere, quelle della natura fisica. Non potrò dire: - Signore, non sono intervenuto per non turbare il libero giuoco delle forze di cui consta il sistema economico; per non violare la norma "ortodossa", che regola la circolazione monetaria; ho lasciato nella fame alcuni milioni di persone per non diminuire il pane a trenta altri milioni di persone; ho dovuto "temporeggiare" perché certe regole di prudenza monetaria (cioè della "mia" prudenza monetaria) mi impedivano di rispondere organicamente e rapidamente alla domanda dolorosa di lavoro e di pane che mi veniva con tanta urgenza da tante labbra [...]. No: non posso addurre a mia giustificazione queste risposte: il fatto resta: "ebbi fame e non mi desti da mangiare".

Perché, fra l'altro, se adducessi queste scuse io imputerei al Redentore una cosa grave: che, cioè, Egli mi abbia imposto un fine da perseguire sapendo che non avrei trovato i mezzi per perseguirlo.

E se Egli mi accusasse, invece, di pigrizia mentale? E se anche in quel giorno "unico" mi venisse fatto cenno di altre tecniche economiche e finanziarie, di altri strumenti politici a me noti mediante l'uso dei quali si sarebbe, forse, potuto dare risposta positiva a tante domande angosciose?

La premessa cristiana impegna nel fine ed impegna anche nella ricerca sempre viva dei mezzi proporzionati a tale fine: questi mezzi devono esistere, esistono, se ad essi è legato un fine così

essenziale per l'uomo: si tratta di cercarli con amore appassionato, con mente sempre aperta ad ogni spiraglio di luce che permetta, in qualche modo, di intravederli. Keynesiani, non keynesiani? I nomi non contano, contano le cose: *credere che sia possibile una tecnica risolutiva (anche se con prudenza) del massimo problema sociale (disoccupazione e miseria) o essere scettici intorno alla possibilità di essa ed alla efficacia risolutiva di essa: questo il dilemma.*

La radice del contrasto che questa polemica così viva ha messo in luce è tutta qui: è un contrasto di fondo, rivela due concezioni diverse delle ripercussioni sociali del cristianesimo, due modi diversi di concepire la finalità dell'economia, della finanza e della politica. Non è un dissenso di dettaglio, non si può dire che, in fine, le due parti sono d'accordo: no, *non sono d'accordo perché il loro disaccordo tocca le idee di base e di orientamento.*

La seconda premessa, che porta luce in questo grave problema della disoccupazione (e della miseria), è di carattere ontologico, metafisico: essa è radicata nella natura stessa dell'uomo, attiene alla costituzione ed alla perfezione della persona: *questa premessa dice che il lavoro è, come la preghiera, essenziale allo sviluppo ed alla perfezione della persona, della società e della storia umana: è, in certo senso, la vocazione (variamente differenziata secondo gli individui) dell'uomo.*

[...]Tutta la metafisica tomista gravita attorno a questo evidentissimo principio di ontologia. [...]

Il lavoro è un atto in certo senso creativo dell'uomo e la gioia che esso procura è il frutto di quella completezza della persona che esso determina.

Non è vero che si lavori perché non c'è altra via, normalmente, per soddisfare i bisogni elementari della vita: no, si ha necessità di lavorare perché la struttura dell'essere umano è così fatta da non potersi espandere e perfezionare se non lavorando, cioè ponendo nell'esistenza cose che prima dell'intervento del lavoro umano non erano esistenti: il lavoro umano, prosegue, in certo modo, la creazione di Dio: esso è essenziale allo stesso perfezionamento cosmico: se mancasse, l'intero universo perderebbe, in certo modo, il suo significato [...].

E perché meravigliarsene? Il lavoro è un comando fondamentale dato da Dio all'uomo già prima della caduta [...]: soggiogare la terra, scrutarne le strutture e le leggi, renderla feconda!

Il lavoro non è un castigo, *ma il dovere essenziale e primitivo dell'uomo* [...]: esso è la causa della storia ed il principio del progresso.

Lumen Gentium

Il regno di Dio che viene

Il documento riprende il lavoro, interrotto, del Vaticano I e lo porta a maturazione rovesciando la prospettiva da cui guardare la chiesa: da una gerarchia che governa un popolo cristiano, ad un popolo di Dio che vive grazie ai carismi dello Spirito Santo.

Se i laici, si è pensato, sono solo una parte del popolo di Dio vuol dire che questa categoria è generale e ingloba tutti.

La Costituzione dogmatica sulla chiesa risulta strutturata in otto capitoli, secondo il seguente schema:

cap. 1: *Il mistero della chiesa (§§ 1-8)*

cap. 2: *Il popolo di Dio (§§ 9-17)*

cap. 3: *La costituzione gerarchica della chiesa e in particolare l'episcopato (§§ 18-29)*

cap. 4: *I laici (§§ 30-38)*

cap. 5: *La vocazione universale alla santità nella chiesa (§§ 39-42)*

cap. 6: *I religiosi (§§ 43-47)*

cap. 7: *L'indole escatologica della chiesa pellegrina (§§ 48-51)*

cap. 8: *La Beata vergine Maria Madre di Dio nel mistero di Cristo e della chiesa (§§ 52-69)*

La *Lumen Gentium* traccia una nuova ecclesiologia o, meglio, riordina l'ecclesiologia, sbilanciata finora sugli aspetti giuridici, mettendo in relazione quattro fattori:

- l'autorità che raccorda in continuità storica la chiesa agli apostoli e quindi al Gesù storico
- la Parola e i sacramenti (*in primis* l'eucaristia) che edificano e nutrono la chiesa posta sotto l'azione del Cristo celeste
- i carismi che lo Spirito Santo suscita dappertutto e sempre, rigenerando sempre da capo la chiesa
- i valori umani diffusi nella storia



Paolo VI; eletto papa nel giugno del 1963, ha portato avanti e concluso il Concilio

1. IL MISTERO DELLA CHIESA

Il nuovo schema sulla chiesa, voluto dai padri conciliari in sostituzione del precedente, ha un punto di partenza chiaramente cristocentrico (§ 1): “Cristo Signore è la luce delle genti», come afferma l’incipit. Con questo, si accantonano di colpo ben quattro secoli di controversie fra cattolici e protestanti, andando a quanto li accomuna, cioè a Cristo come riferimento essenziale. Non solo, ma si passa subito alla scelta principale della costituzione e del capitolo, che è la scelta trinitaria, visione che già San Paolo e i Padri della Chiesa avevano presentato, soprattutto con la teologia africana dei secoli II (Tertulliano: “La Chiesa è il corpo della Trinità”) e III (Cipriano: “La Chiesa è un popolo adunato dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”).

Un ritorno alla Bibbia porta, poi, a sconfiggere ogni identificazione tra chiesa e regno di Dio. Questo si identifica con Cristo stesso; quella è il suo germe e inizio – non realtà piena e perfetta, ma solo avvio e promessa.

A 50 anni dal Concilio

Lumen Gentium 1 - “La Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”

Nella sua autocoscienza la chiesa sa di esistere per presentare al mondo la figura autentica e il vero messaggio del Regno, restando consapevole di non identificarsi con il Regno di Dio. La chiesa deve confrontarsi con la grandezza del Regno che porterà a considerare se stessa come “segno e strumento”, nulla di più del seme gettato nella terra, della rete calata nel mare, del sale che si mescola per dar sapore e del lievito che si nasconde per far lievitare.

La *Lumen Gentium* ci presenta la chiesa non come il Regno di Dio realizzato in questo mondo ma, più modestamente, come un segno che indica la mèta finale verso la quale si muove la storia e come strumento capace di diverse anticipazioni della sua venuta fra gli uomini. Ne deriva che il rapporto fra la chiesa e il mondo è un rapporto a tre: la chiesa è al servizio del mondo per indicargli il Regno e camminare insieme con il mondo verso il Regno. (Cfr. *Gaudium et Spes* §§ 39-40)

Lumen Gentium 8 - “la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento”.

Su questa coscienza umile di una chiesa che sa essere pellegrina nel mondo, in cammino assieme a tutti gli uomini, essa fonda il suo programma di rinnovamento.

Riconosce che la sua storia nel mondo è intessuta di tentazioni e di peccati. Così la chiesa, nel suo pellegrinaggio verso il Regno, è chiamata a non cercare alcuna affermazione di sé con la potenza né dei miracoli, né della ricchezza e dei poteri umani. La sua fiducia deve andare solo a Dio e l’unica sua forza davanti al mondo deve essere la parola di Dio, con la quale essa è chiamata ad offrire al mondo la speranza che attinge dalla fede nel Regno che viene.

Lumen Gentium 8 - “Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (*Fil* 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (*2 Cor* 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l’umiltà e l’abnegazione”.

Corpo di Cristo, per la sua partecipazione alla sua vita e alla sua morte, la chiesa non può che seguire Cristo nella sua rinuncia all’esercizio di un potere mondano. Quando il potere è inteso come scopo della vita, materializzazione dell’orgoglio e dell’egoismo, sopraffazione dell’uomo sull’uomo, è evidente la sua incompatibilità con il vangelo. Ma anche quando il potere fosse inteso come puro strumento per realizzare ideali validi, quando fosse cercato come mezzo per la proclamazione e l’attuazione del vangelo, per la chiesa costituisce sempre un problema e spesso una tentazione. Neppure nel difendere la propria esistenza e la propria libertà la chiesa può usare strumenti e metodi di lotta tipici dei poteri mondani: la sua fiducia è solo nel Signore. Ancora di più: è necessario che essa non accetti alleanze che possano identificarla con determinate ideologie, movimenti politici o gruppi di potere.

D’altra parte la chiesa non può ignorare di avere un reale peso nel mondo e allora non avrà che una scelta: gettarlo sulla bilancia in favore dei poveri, di coloro che subiscono l’ingiustizia del mondo. Il potere della chiesa ha un solo uso legittimo, quello in favore di chi non ha potere.



La “Pentecoste” di Tiziano

2. IL POPOLO DI DIO

Lumen Gentium 9 - “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità. [...] I credenti in Cristo [...] costituiscono «una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo... Quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è popolo di Dio»(1 Pt 2,9-10)”

Il concilio Vaticano II sceglie come figura di fondo sulla quale impostare il suo discorso sulla chiesa quella del popolo di Dio. I padri conciliari avvertono l'urgenza della propria vocazione di salvare e di rinnovare ogni creatura, affinché tutto sia ricapitolato in Cristo e gli uomini costituiscano in lui una sola famiglia ed un solo popolo di Dio.

La chiesa nasce dal dono dello Spirito di Cristo, il Messia, perciò si parla di “popolo messianico”:

- il capo è solo Cristo morto-risorto e non altri sovrani;
- vi è uguale dignità di tutti in quanto liberi figli di Dio;
- la sola legge è la carità come la incarna Cristo stesso;
- il fine è il regno di Dio.

Come popolo “messianico” ha ereditato la stessa missione di Gesù: sacerdotale, profetica e regale.

In quanto destinatario della salvezza, tutto il popolo è sacerdotale pur nella distinzione tra il sacerdozio “ministeriale” e quello “comune”. Il primo in funzione della piena realizzazione del secondo.

Il compito dell'evangelizzazione sarà quindi “dovere fondamentale del popolo di Dio” non esclusivo di qualcuno nella chiesa: “tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo” (Diritto Canonico *can. 781 e 211*).

“Il nuovo popolo di Dio non ha bisogno della mediazione di specifici sacerdoti: i ministri della chiesa nel Nuovo Testamento non saranno mai chiamati con questo nome. Piuttosto è essa stessa, in quanto popolo unito per l'unione di fede dei credenti in Gesù, a costituire il tempio di pietre vive, nel quale si offrono sacrifici graditi a Dio, cioè tutte le opere compiute nella fede, nello Spirito di Cristo” (Severino Dianich, *La chiesa mistero di comunione*).

Si deduce che il fondamento del sacerdozio non è quello che si riceve con il sacramento dell'ordine (diaconi, preti, vescovi) ma quello di tutti i fedeli che si riceve nel battesimo. L'espressione fondamentale di questo sacerdozio comune, più che nelle azioni liturgiche, consiste nell'offrire a Dio quel “sacrificio di lode” che è la professione di fede proposta agli uomini con le parole e con le opere. È agire sacerdotale della chiesa l'operare quotidiano di ogni fedele che mette al servizio del bene comune le sue attitudini e le sue competenze, compie i suoi doveri familiari, professionali, sociali e politici, nello spirito della fede, con giustizia e carità.

Il popolo di Dio è anche profetico in quanto annuncia, con la sua vita e la sua testimonianza attiva, la verità di Dio. Questo coinvolge anche il principio della infallibilità che attiene al credere della chiesa prima che alla sua azione di insegnamento. In altre parole, prima la chiesa crede, poi il magistero insegna infallibilmente.

Per quanto riguarda la missionarietà la *Lumen Gentium* considera che, essendo il Regno di Dio non di questo mondo, la chiesa non si identifica in alcuna cultura e, nello stesso tempo, si incarna in tutte le culture perché ciascuna si apra a Dio.

La Pira e il Concilio

Ed eccoci al Concilio: che «senso» ha? Che rapporto profondo, teologico (nel disegno di Dio quindi) esiste fra questa nostra epoca, fra questo significato teologico di essa ed il Concilio?

Un'immagine rende bene la risposta: la Chiesa (in questa svolta storica tanto determinante) si riunisce per prendere piena consapevolezza della nuova epoca cui Cristo la destina: si “ferma” un momento, per meditare sulla nuova navigazione che essa è destinata ad intraprendere presso tutte le genti e nel corso dei millenni!

Qualcosa di analogo al primo Concilio: di analogo alla stessa Pentecoste: c'è il mondo intiero, vi sono tutti i secoli da “consacrare” a Cristo Re delle nazioni e Re dei secoli!

Questo Concilio è la porta di ingresso della nostra epoca: l'inizio del nuovo viaggio storico – a felice risultato! – della Chiesa e dei popoli!

Ecco perché questo Concilio è tanto nuovo (quanto è nuova l'epoca nella quale esso – prospetticamente – si inserisce): ed ecco perché esso è un fatto non solo interno della Chiesa cattolica; non solo “unificante”, in qualche modo, della cristianità: ma è un fatto che incide nelle radici più profonde e nei moti più profondi della storia totale (presente e futura) di tutti i popoli e di tutte le nazioni.

Il Concilio è, di questa genesi soprannaturale e storica, il segno, la prefigurazione e l'inizio: una nuova Pentecoste, come Giovanni XXIII ha detto.

da un discorso del settembre 1962

3. L'EPISCOPATO E LA COSTITUZIONE GERARCHICA DELLA CHIESA

In continuità con il Vaticano I, il Concilio riafferma l'apostolicità della Chiesa. I Vescovi, successori degli apostoli, hanno il compito di santificare, governare e accrescere il popolo di Dio loro affidato. Essi sono sempre parte di questo popolo e vi svolgono un servizio di presidenza che garantisce l'unità del popolo stesso.

A loro volta, i Vescovi non agiscono soli, ma in comunione tra loro nella dimensione del Collegio apostolico che poi si articola sul territorio di tutto il mondo.

La garanzia della loro comunione è data dal ministero del Vescovo di Roma, il Papa, che diventa testimone e garante della comunione episcopale e, attraverso di essa, della comunione di tutte le chiese particolari che sono "formate a immagine della chiesa universale".

Il magistero infallibile dei vescovi, in analogia con quello del Papa, si dà a quattro condizioni: la loro concordanza, la comunione della propria chiesa particolare, che si occupino della dottrina circa la Parola di Dio e intendano dare "sentenza definitiva".

Solo il Vescovo ha la pienezza del sacerdozio e quindi la piena autorità di istruire, santificare e governare. Il solo limite risiede nella comunione con il Collegio apostolico e, insieme a tutti, nella sottomissione alla Parola di Dio e all'azione dello Spirito Santo.

Per la sua azione si avvale di collaboratori che sono i presbiteri per la presidenza, e i diaconi per il servizio.

4. I LAICI

Il concilio abbandona la definizione in negativo tradizionalmente data dei laici: coloro che non sono chierici o religiosi.

Sono invece i membri del popolo di Dio portatori del loro ministero sacerdotale, profetico e regale esercitati in modo comune:

Lumen Gentium 31- Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. [...] Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta.

La *Lumen Gentium* considera la figura del laico parte essenziale e attiva della chiesa. Il laico ha nel cuore della sua vocazione proprio il servizio del regno di Dio dentro il mondo, cooperando al suo sviluppo e alla crescita di tutto ciò che nel mondo è frutto autentico della provvidenza del Creatore e dello Spirito Santo. Il laico è protagonista della missione della chiesa, della comunicazione della fede, a cominciare dall'ambito della propria famiglia, nella sua trasmissione ai figli, fino a raggiungere gli ambienti del proprio lavoro e della città in cui vive. È anche chiamato a collaborare all'opera specifica del ministero ordinato ed ha diritti e doveri nel determinare la conduzione della propria comunità.

Il suo carisma più specifico, però, è quello di mostrare attraverso il suo impegno politico e sociale, nel suo lavoro, nel dialogo e nella collaborazione con gli altri uomini, nella sua presenza attiva di cristiano nella famiglia e nella città, il regno di Dio che viene.

Don Marco Cioni

Indicazioni Bibliografiche

S. Dianich: La chiesa mistero di comunione, ed. Marietti 2011.

AA.VV., Il Concilio Vaticano II, inserto di "Famiglia Cristiana", Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2005. In particolare, vedi R. Aubert, Lo svolgimento del Concilio, pp. 209-335.

ATI, La Chiesa e il Vaticano II. Problemi di ermeneutica e recezione conciliare, Glossa, Milano 2005.

L. Sartori, La "Lumen Gentium". Traccia di studio, EMP, Padova 2005.

G. Alberigo, Breve storia del concilio Vaticano II, ed. Il Mulino 2005.

L. Bettazzi, Non spegnere lo Spirito. continuità e discontinuità del Concilio Vaticano II, ed. Queriniana 2006.

A. Melloni - G. Ruggeri, Chi ha paura del Vaticano II?, Ed. Carocci 2009.

Gaudium et spes

La Chiesa e il mondo contemporaneo

La “Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo” (*Gaudium et spes*) è uno degli ultimi documenti emanati dal Concilio Vaticano II. Fu sottoposta all’approvazione dei Padri conciliari il 7 dicembre 1965 (voti favorevoli 2.307, voti contrari 75) e fu promulgata da Paolo VI l’8 dicembre 1965, ultimo giorno del Concilio. Il nome *Gaudium et spes* deriva dalle prime parole del testo latino, che significano: la gioia e la speranza. Il percorso di questo documento è stato abbastanza travagliato e anche singolare se si considera che nei lavori preparatori del Concilio non c’era traccia di esso e che poi è risultato uno dei testi più importanti e innovativi e, forse, quello che ha suscitato maggiore attenzione e interesse.

Verso la fine della prima sessione del Concilio, quando iniziò il dibattito sullo schema *De Ecclesia* (4 dicembre 1962), il card. Suenens, arcivescovo di Malines e Bruxelles, fece un intervento in cui poneva il problema di un doppio percorso per il tema della Chiesa. Egli sostenne che il primo interrogativo cui rispondere era certamente quello sulla Chiesa in se stessa (Chiesa *ad intra*), ma che era altrettanto necessario interrogarsi sulla Chiesa che dialoga col mondo (Chiesa *ad extra*): “Il mondo propone alla Chiesa questioni estremamente gravi, e attende da essa una risposta”. Tra i temi di urgente attualità il cardinale ne indicò alcuni: **1.** la vita della persona umana (inviolabilità di questa vita, procreazione cosciente e sue applicazioni nel tempo della cosiddetta esplosione demografica); **2.** la giustizia sociale (e prima di tutto la necessità di delineare la funzione della proprietà privata sul piano tanto individuale quanto collettivo); **3.** l’evangelizzazione dei poveri e le condizioni perché la testimonianza cristiana giunga a loro; **4.** la pace internazionale e la guerra.

Da queste indicazioni, condivise da altri vescovi, partì l’idea di suddividere il tema della Chiesa in due parti: una sulla Chiesa in se stessa e una sulle relazioni tra Chiesa e mondo. Per il primo ambito, già in agenda nei lavori preparatori, il Concilio elaborò e approvò la “Costituzione dogmatica sulla Chiesa” (*Lumen gentium*); per il secondo, il materiale confluì in una raccolta cui fu assegnato inizialmente il nome di Schema XVII e in seguito quello di Schema XIII. Attraverso una lunga gestazione, fatta di riunioni, vivaci confronti e accesi dibattiti tra gli esponenti dei diversi orientamenti, solo alla fine



Piazza San Pietro la sera dell’apertura del Concilio

del Concilio il documento fu approvato col nome di “Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo” (*Gaudium et spes*).

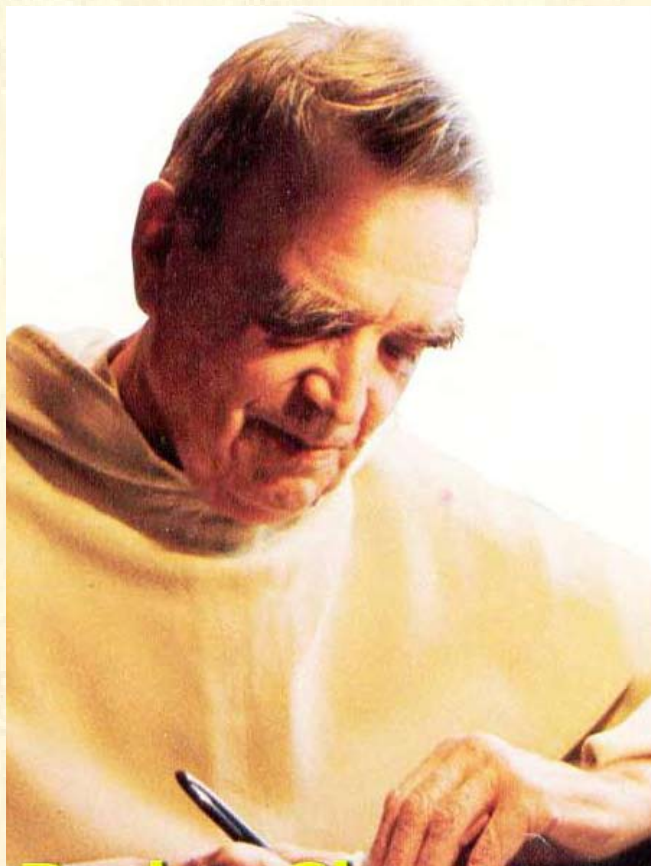
Il documento si compone di due parti, una dedicata alla fondazione teologica e un'altra alla trattazione di contenuti tematici pastorali. Nella prima i padri conciliari hanno sviluppato la dottrina sul mistero dell'uomo alla luce della Parola di Dio: la dignità della persona umana, il mondo, la comunità degli uomini e il bene comune, l'uguaglianza e la giustizia, il significato dell'attività umana. Nella seconda si sono soffermati a considerare più direttamente alcuni aspetti problematici della vita odierna e della società.

Il capitolo IV fa da collegamento tra le due parti e offre la chiave di lettura di tutto il documento: “La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo”. La Chiesa non esiste per se stessa ma è segno e strumento (sacramento) mediante il quale Dio chiama il genere umano e il mondo a partecipare alla sua stessa vita. Appartiene alla natura stessa della Chiesa essere nel mondo. Il domenicano M. D. Chenu, che ha contribuito notevolmente all'elaborazione della *Gaudium et spes* e la cui

riflessione teologica costituisce il retroterra di questo lavoro conciliare, così si esprime a questo riguardo: “E' il mistero stesso dell'Incarnazione, di Dio fatto uomo e venuto nella storia che, continuando di secolo in secolo attraverso la Chiesa e nella Chiesa, determina l'essere di questa Chiesa”. Secondo il P. Chenu il Concilio ha voluto “mettere il popolo di Dio nella posizione evangelica del suo invio alle nazioni”. In altri termini il Concilio ha definito “la relazione esistenziale che il cristiano e la Chiesa stringono con il mondo [...] in una reciproca interiorità, talmente consustanziale da continuare nella storia, giorno dopo giorno, l'Incarnazione del Dio fatto uomo. In tal modo tutti i valori detti profani, che emanano dalla coscienza degli uomini e dalla costruzione del mondo, vengono riconosciuti come altrettanti segni dei tempi”¹.

Ci troviamo indubbiamente di fronte ad un documento che costituisce una novità rispetto al passato, sia per il metodo sia per il contenuto. A cominciare dal titolo. In tutta la storia dei Concili, la Chiesa aveva prodotto costituzioni, decreti, dichiarazioni, ma mai, come in questo caso, una costituzione pastorale, tanto che il Concilio ha dovuto introdurre prima del testo una lunga nota, in cui si spiega cos'è una costituzione pastorale e quale può essere il suo carattere vincolante².

I temi affrontati da questo testo vanno al di là dell'ambito strettamente ecclesiale. Per questo la costituzione non si rivolge, come di solito, esclusivamente ai fedeli, ma a tutti i membri della famiglia umana. Uno stile, questo, inaugurato poco tempo prima da Giovanni XXIII, che aveva indirizzato la sua Enciclica *Pacem in Terris* a “tutti gli uomini di buona volontà”. Non si tratta di una invasione di campo o di un opportunismo di circostanza, ma di una sincera ricerca di collaborazione solidale con chiunque



Padre M. D. Chenu, domenicano; il suo contributo è stato molto importante per l'elaborazione della *Gaudium et spes*

1 M. D. Chenu, *La Chiesa popolo messianico*, Gribaudo, Torino 1967, pp. 62-66 passim.

2 «La costituzione pastorale “La Chiesa nel mondo contemporaneo” consta di due parti, ma è un tutto unitario. Vien detta “pastorale” appunto perché sulla base di principi dottrinali intende esporre l'atteggiamento della Chiesa in rapporto al mondo e agli uomini d'oggi. Pertanto, né alla prima parte manca l'intenzione pastorale, né alla seconda l'intenzione dottrinale. Nella prima parte, la Chiesa svolge la sua dottrina sull'uomo, sul mondo, nel quale l'uomo s'inserisce, e sui rapporti con queste realtà. Nella seconda, si prendono più strettamente in considerazione i vari aspetti della vita odierna e della società umana, specialmente le questioni e i problemi che, in materia, sembrano oggi più urgenti. Per cui, in questa seconda parte, la materia esaminata alla luce dei principi dottrinali non è tutta costituita da elementi immutabili, ma contiene pur elementi contingenti. Perciò la Costituzione dovrà essere interpretata secondo le norme generali della interpretazione teologica, ma tenendo conto inoltre, specie nella seconda parte, delle circostanze mutevoli cui sono intrinsecamente connesse le materie trattate» (nota al titolo, n° 1).

si senta impegnato a rendere più umana la convivenza degli uomini.

Più precisamente la costituzione pastorale non si rivolge al mondo contemporaneo, ma parla della Chiesa nel mondo contemporaneo. Una Chiesa cioè che non si sente fuori dal mondo, come maestra che diffonde una verità indiscutibile, ma che si considera nel mondo, parte del mondo, con cui entra in dialogo per capire quali sono le sfide delle realtà profane, quale insegnamento ne può ricavare e quale è il contributo che può dare per la soluzione dei problemi che esse pongono all'uomo d'oggi. Basti ricordare la frase con cui inizia il documento: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo"³.

Da un atteggiamento di condanna o quanto meno di diffidenza e di distacco nei confronti del mondo, la Chiesa è passata a una visione più aperta e dialogica verso la modernità, nel desiderio di riallacciare i legami con tutti gli uomini e le donne di buona volontà – dopo la dicotomia tra fede e ragione, vangelo e cultura – per un impegno comune a favore dei diritti, della scienza, della pace, della giustizia.

In questo documento non si espongono principi generali di fede, ma ci si esprime in merito al rapporto Chiesa-mondo e a questioni concrete del mondo contemporaneo, che per la Chiesa sono “segni dei tempi”. Ci si occupa di argomenti che mai prima un Concilio ecumenico aveva trattato, perché troppo terreni. La tradizione dei precedenti Concili era quella di occuparsi del dogma, dei sacramenti, della disciplina della chiesa. La *Gaudium et spes* si occupa invece di famiglia e sessualità, scienza e cultura, economia e lavoro, politica e stato, pace e fraternità nella famiglia umana, arrivando a riconoscere la legittima autonomia di queste realtà terrene, quando afferma che “le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare”⁴.

Ma l'elemento che rende la *Gaudium et spes* del tutto originale, l'innovazione forse più rilevante, sta nel fatto di aver inserito la storia nell'economia della salvezza e di aver adottato la categoria dei “segni dei tempi”. I luoghi della presenza di Dio, che prevalentemente erano indicati in realtà sacre (la Bibbia, i sacramenti, la Chiesa), ora sono indicati anche nella storia, in quei fenomeni detti profani che caratterizzano un'epoca e attraverso i quali si esprimono i bisogni e le aspirazioni dell'umanità. Dio è entrato nella storia e quindi l'economia cristiana si sviluppa nella storia e nel tempo, dove si possono cogliere l'azione vivificante dello Spirito e i semi di verità sparsi dalla Parola di Dio. “Nella fedeltà al Vangelo e nello svolgimento della sua missione nel mondo, la Chiesa ha il compito di promuovere ed elevare tutto ciò che di vero, di buono e di bello si trova nella comunità umana”⁵. Da qui nasce lo stimolo ai cristiani a non sentirsi una realtà a parte ma a partecipare in maniera diretta, attiva e responsabile alle varie attività della vita politica dei popoli e delle nazioni. “La Chiesa, che è insieme società visibile e comunità spirituale, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta insieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società”⁶.

P. Aldo Tarquini op

- 3 *Gaudium et spes*, n. 1.
- 4 *Gaudium et spes*, n. 36.
- 5 *Gaudium et spes*, n. 76.
- 6 *Gaudium et spes*, n. 40.

Indicazioni Bibliografiche

E. Chiavacci, La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. “Gaudium et Spes. Testo latino e italiano con commento e note”. Ed. Studium. Roma, 1967. 497 pp.

AA.VV., Per amore del mondo - Gaudium et spes. Volume 4 San Paolo Edizioni (gennaio 2010)

P. Doni, L. Sartori, P. Scoppola, La costituzione conciliare Gaudium et spes vent'anni dopo (Dialoghi dell'Agorà), Libreria del santo editrice

Fondazione Apostolicam Actuositatem Dossier Lazzati. Lazzati e la Gaudium et spes (2006)

La speranza non è in vendita - Don Luigi Ciotti

“...la strada dell’impegno è scandita da tre parole: corresponsabilità, continuità, condivisione.”



“E’, come è stato scritto, una strisciante, quotidiana “educazione alla disumanità” che rischia di farci precipitare in un modello sociale dove le differenze non sono più iscritte solo nella condizione economica, ma addirittura in quella umana.”

Sono forti e profonde le denunce che don Luigi Ciotti rivolge alla nostra società e al nostro vivere “quotidiano”. Tutto il male presente nel mondo, ogni discriminazione, ogni atto di superbia. Sono tutti piccoli stimoli che tendono a farci affondare lentamente nella disumanità, nel non curarsi dell’altro. Un modo di vivere a cui anche contro volontà ci abituiamo, da cui ci lasciamo vincere per sfinimento.

“E’ educandoci al consumo che impariamo la sobrietà: evitare la logica dello spreco, dello sfruttare tutto e tutti per avere “sempre di più” rischiando di consumare noi stessi.(...) O perdendo la capacità di dare il giusto valore al tempo: ne perdiamo, pensando che la vita possa aspettare, dimenticando che “la vita è sempre adesso”....Infine, educare ai consumi significa educare alla giustizia, perchè ogni altro sia non cosa, ma persona da incontrare.”

E’ questo il centro della questione, e il punto su cui far leva. Il fulcro grazie al quale possiamo rovesciare il nostro modo di vedere la vita, e la nostra vita stessa! Accorgersi di questo continuo bombardamento di noncuranza, di messaggi di odio, e ribellarsi con tutta la nostra forza ad essi, con quello stile di vita che don Milani (spesso citato nel libro) riassumeva con l’espressione “I care”.

“La vera speranza, stretta parente del realismo, è invece quella che risveglia il desiderio di capire, di reagire, di rialzare la testa. [...] Speranza è un concetto profondamente politico perché non si riferisce solo all’interiorità dell’individuo e alla sua fede in una giustizia ultraterrena, ma richiama l’impegno comune per costruire giustizia a partire da questa terra.”

Da questa base don Ciotti prende spunto per fare una revisione di tutti quei comportamenti umani dei quali vediamo gli sviluppi proprio qui in Italia: l’emarginazione del diverso, la prevaricazione sul “debole” (qualunque tipo di debole sia), l’utilizzo del “potere” (qualunque tipo di potere sia) esclusivamente per il proprio bene e non per quello della comunità.

“Nascono da qui i Paesi con un doppio confine: esterno, tra “locali” e “stranieri”; e interno, tra “inclusi” ed “esclusi” [...] “e per quanto siano alti i muri, esclusive le leggi, nulla ci può difendere dallo smarrimento che sopraggiunge quando non ritroviamo più nel volto dell’altro un tratto della nostra stessa umanità; quel reciproco riconoscersi che anima da sempre la vita e le storie delle persone.”

La speranza non è in vendita è un libro di protesta, è un libro “gridato” e che si basa molto sulla Costituzione. Ma penso che vada letto sapendo che c’è bisogno di una attenzione particolare, quando si parla in questi toni. E ce n’è bisogno per non incappare in uno dei rischi più comuni: il rischio di porre l’impegno sociale, lo sforzo nel migliorare il mondo e la denuncia dei mali (tutte cose necessarie e sacrosante) prima della fede. Il rischio di essere talmente concentrati sui nostri passi e sui passi degli altri da perdere di vista la direzione, nonostante sia fondamentale stare attenti a dove si mettono i piedi.

Non è nelle leggi che possiamo trovare le indicazioni per capire “ciò che è «bene» e ciò che è «giusto»”. C’è qualcosa di più grande con cui dobbiamo confrontarci per cercare la giustizia, ed è quell’amore che è Dio, e che sta al di sopra della legge. Per non essere come farisei, che pur di essere formalmente corretti mettono da parte la loro stessa umanità e rinnegano la loro stessa essenza. Ma essere veramente santi: nel mondo, ma non del mondo.

Donato Squillaci

Primavera araba, un anno dopo: sviluppi e prospettive

Intervista alla Professoressa Bruna Bagnato

Mentre l'attenzione dei media si rivolge quasi esclusivamente ai massacri di civili in Siria, nuovi avvenimenti scandiscono il "secondo tempo" della Primavera araba. La situazione politica, in continuo mutamento, dei paesi del Nord Africa rende necessaria un'attenzione particolare agli eventi che caratterizzano la sponda sud del Mediterraneo. Infatti in quest'area geografica l'Italia è chiamata ad un ruolo determinante ed incisivo. Ne parliamo insieme alla Professoressa Bruna Bagnato, docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Firenze, esperta delle relazioni italiane con il Nord Africa dopo la seconda guerra mondiale e autrice di numerosi scritti sull'impegno mediterraneo di La Pira.

1) Ritiene che la Primavera araba sia un fenomeno ancora in corso? Quali sono le sue caratteristiche e secondo lei come sono mutate rispetto ai mesi scorsi? Può essere definita un fenomeno giovanile?

Analisti e commentatori politici sono concordi nel ritenere che la dizione Primavera araba vada corretta al plurale per tenere conto delle singole specificità nazionali e di dinamiche assai diverse. Elemento unificante delle varie "primavere" è stata la domanda di democrazia e libertà di cui si sono fatte interpreti non casualmente le generazioni più giovani con un entusiasmo che i nuovi media hanno reso contagioso. Una domanda che è stata letta giustamente dagli osservatori internazionali in termini globali, come sollevazione contro una assenza di dinamismo sociale che pone la questione più generale del raccordo e del rapporto tra globalizzazione e



Piazza Tahrir, simbolo della protesta egiziana, durante la preghiera del venerdì

permanenza di sistemi autocratici. A più di un anno dalla Primavera, gli obiettivi e le forme del cambiamento hanno tuttavia cambiato piano, mettendo in luce i rischi della inesperienza organizzativa del movimento e la sua scarsa familiarità con modelli di partecipazione più specificamente politici. Da questa prospettiva, il pericolo, in alcuni casi già evidente, è che gruppi più radicati ed esperti, possano trarre vantaggio dai cambiamenti che la "Primavera" ha messo in moto sottraendo ai promotori i benefici di questa scossa evolutiva.

2) Quale è stata l'influenza dei mass media sulla Primavera araba, che è riuscita così ad avere una risonanza a livello mondiale? Perché secondo lei adesso ha così scarsa copertura mediatica?

La domanda contiene già la risposta: l'influenza dei mass media è stata determinante, sia nel permettere l'estensione geografica della Primavera, sia nel garantire l'attenzione internazionale su uno sviluppo che è giunto, anche per gli analisti più sofisticati, del tutto inaspettato. In molti casi, poi, la copertura mediatica non è venuta meno: proprio ieri non sono mancate, sulla stampa, riflessioni molto acute sui risultati della consultazione elettorale in Egitto. E' però naturale che, in una fase in cui i paesi teatro della rivolta sono entrati in una fase di non facile apprendistato delle forme della democrazia, i media internazionali seguano con minore continuità una evoluzione che, come tutte i fenomeni di transizione è, per sua natura, lenta e contrastata.

3) Che influenza ha avuto l'Arabia Saudita, con – per esempio – il sostegno ai regimi

sunniti, l'intervento finanziario in Marocco e Giordania, l'occupazione del Bahrein?

L'Arabia Saudita ha avuto una influenza determinante, svolgendo un ruolo decisivo con le sue truppe, nell'aiuto prestato al Bahrein per schiacciare la rivoluzione: si è trattato in quel caso di spegnere un focolaio che dal piccolo stato poteva estendersi alle province orientali del territorio nazionale. Ma, soprattutto, l'atteggiamento dell'Arabia Saudita, che si è opposta alle rivolte in tutti i paesi arabi, con l'eccezione di Libia e Siria, deve essere letto in termini di confronto con il paese rivale dell'area, l'Iran. La caduta del regime di Assad porterebbe a una riduzione dell'influenza iraniana nel mondo arabo e sposterebbe l'equilibrio di potere a favore dell'Arabia Saudita.

4) Come può evolvere secondo lei il ruolo della Turchia alla luce della sua posizione in merito alla questione della Siria?

La Primavera araba ha colto impreparata anche la Turchia, che conta sul crescente potere economico e strategico per acquisire un ruolo di primaria importanza sia negli affari internazionali, come membro del G-20 e dell'OCSE, sia in quelli regionali, anche ponendosi come possibile modello di ispirazione per l'evoluzione interna dei paesi teatro della "Primavera".

All'incertezza dell'atteggiamento circa l'intervento in Libia, ha fatto seguito, per il governo turco, una precisa presa di posizione in merito all'evoluzione siriana, di rottura rispetto all'andamento precedente dei rapporti con Damasco, ispirati alla massima cordialità. Lo scoppio delle rivolte in Siria ha infatti spinto il governo turco a un cambiamento: Ankara sostiene la necessità di un cambiamento di regime in Siria, ospita l'esercito dei dissidenti e ha imposto sanzioni economiche per colpire il governo di Damasco. L'obiettivo sembra essere di evitare un intervento che, data anche la lunga linea di confine fra i due paesi, rappresenterebbe un pericolo per la stabilità e la sicurezza della Turchia.

5) Quali effetti potrebbe avere il nuovo assetto del nord Africa, determinato dalla Primavera araba sulla situazione israelo-palestinese?

La Primavera araba cambia poco della sostanza del conflitto tra Israele e palestinesi, ma cambia il contesto geografico e politico di riferimento e quindi può avere, nel medio e lungo periodo, ripercussioni importanti. In particolare se quanto è avvenuto in paesi come la Tunisia e la Libia tocca solo marginalmente Israele, più importanti sono i cambiamenti, già avvenuti o previsti, nei paesi confinanti. Anzitutto è

Le tappe della Primavera araba

17/12/2010: In seguito al sequestro del suo carretto di frutta e verdura, il giovane tunisino Mohamed Bouazizi si dà fuoco. Questo gesto provoca un'ondata di protesta in tutto il paese contro il regime del paese e per le difficili condizioni economiche in cui la popolazione è costretta a vivere: migliaia di giovani scendono in piazza.

1/01/2011: La protesta si estende all'Egitto, dove si formano numerose manifestazioni in seguito ad un attentato terroristico ad Alessandria.

7/01/2011: A causa dell'alto tasso di disoccupazione, le difficili condizioni economiche e l'aumento del prezzo del pane, anche in Algeria si formano numerosi movimenti di protesta. Vengono fatte delle barricate ad Algeri, e i manifestanti si scontrano con la polizia. Anche in numerose città tunisine la popolazione si scontra con le forze armate.

16/01/2011: Il leader tunisino Ben Ali, a causa delle massicce proteste di opposizione al suo regime, lascia il paese per rifugiarsi in Arabia Saudita: è la fine del suo regime. Continuano gli scontri in Egitto e Algeria.

23/01/2011: La protesta si estende anche nello Yemen, dove molti scendono in piazza a manifestare contro il regime di Ali Abdullah Saleh in seguito all'arresto di numerosi oppositori politici. Pochi giorni dopo vengono organizzate delle manifestazioni di protesta anche in Giordania e nella striscia di Gaza.

prevedibile che l'Egitto, che si avvia con qualche difficoltà a divenire una democrazia, pur rispettando la “pace fredda” con Israele, diventi più attivo nei confronti dei palestinesi. Delicatissima è poi la questione del confine del Sinai, assai poroso per l'immigrazione africana da cui Israele si sente invasa. Il peso degli americani nel nuovo Egitto sarà prevedibilmente limitato, e anche questo non è, per Israele, uno sviluppo positivo. Imprevedibile è poi l'evoluzione siriana: se da un lato la prospettiva del caos nel paese è fonte di gravi preoccupazioni per Israele, dall'altro la prospettiva di una nuova Siria meno legata all'Iran rappresenterebbe uno sviluppo sicuramente positivo. Discorso analogo può essere fatto per il Libano mentre la Giordania rimane, al momento, un'incognita.

Quanto alla parte palestinese, la Primavera araba ha aggravato le tensioni ma se non altro ha anche costretto *Hamas* e *Fatah* a costruire una parvenza di unità nazionale.

6) Il nostro paese, per storia e posizione geografica, dovrebbe essere un attore di primo piano nella scena diplomatica mediterranea. Tuttavia questo non sembra essere avvenuto. Questa inerzia è dovuta al fatto che la nostra diplomazia ha uno scarso “peso” nel panorama internazionale? Oppure nel contesto dell'Unione Europea l'Italia non ha possibilità di portare avanti una politica del Mediterraneo (di lapiriana memoria) autonoma?

La domanda investe tanti e diversi problemi. Anzitutto, le risposte e le reazioni internazionali alla Primavera araba hanno posto in luce l'insufficienza della politica mediterranea della UE. E' questo un tema complesso, che necessiterebbe di una trattazione autonoma. Ma è impossibile non notare come gli sviluppi, imprevedibili, della sponda sud, abbiano fatto emergere con chiarezza quanto l'Europa abbia trascurato, negli anni, la dimensione mediterranea. E' necessario tuttavia aggiungere che la Primavera si è prodotta in un momento tutt'altro che facile per l'Europa, impegnata ad affrontare una crisi economica e politica di inedita gravità. Questa, naturalmente, vuole essere una spiegazione possibile, e non una giustificazione.

Analoga considerazione vale nel microcosmo italiano. Non si tratta solo di scarsità di risorse economiche ma di insufficienza (ad essa collegata) di un disegno politico di un certo respiro. Non si tratta, poi, di ricerca di deliberata autonomia dal quadro europeo e atlantico, quanto della capacità di esprimere una proposta politica efficace. E ciò nel senso che, rispetto al periodo in cui La Pira si mosse con energia, per richiamare l'Italia e l'Europa al compito di stabilire le basi di un dialogo paritario, di dialogo e collaborazione, con i paesi del Mediterraneo, molte, troppe cose sono cambiate. In Italia, in Europa, nel mondo.

11/02/2011: Dopo 18 giorni di massicce proteste, il presidente egiziano Mubarak si dimette dal suo incarico, mentre folle festanti si riversano nelle piazze. In Algeria e nello Yemen gli scontri si fanno più violenti, mentre nascono dei movimenti di protesta anche in Iran e Bahrein.

16/02/2011: Anche in Libia in migliaia scendono in piazza contro il regime di Muammar Gheddafi: l'autocrate schiera l'esercito contro i manifestanti, che vengono bombardati dalle forze aeree. Nel frattempo l'ondata di protesta si estende anche al Marocco e all'Iraq.

6/03/2011: Gli scontri in Libia si aggravano. Le manifestazioni raggiungono anche l'Arabia Saudita.

19/03/2011: Una forza multinazionale costituita da Stati Uniti e alcuni paesi dell'Europa interviene militarmente in Libia per proteggere i civili dalla violenta repressione portata avanti dal regime di Gheddafi. In Siria vengono organizzate le prime proteste contro il presidente Assad, che interviene con l'esercito.

26/08/2011: I ribelli libici organizzano un nuovo governo nella capitale occupata di Tripoli, mentre proseguono gli scontri contro i sostenitori del regime di Gheddafi.

20/10/2011: Mentre tenta di fuggire dalla città di Sirte, il convoglio del colonnello Gheddafi viene attaccato da aerei francesi. Successivamente raggiunto dalle forze ribelli, l'autocrate viene ucciso.

a cura di Chiara Mininni

Firenze, regina delle città pacifiche

Lamisoo: esperienza di dialogo

Il 25 maggio si è svolto un evento organizzato dal Centro Internazionale Studenti,, dalla Fondazione e dall'Opera per la gioventù "Giorgio La Pira" per ricordare l'incontro avvenuto 50 anni fa a Firenze tra Giorgio La Pira, sindaco della città, e Leopold Sedhar Senghor, presidente del Senegal, per lanciare un messaggio dall'Africa ai vescovi riuniti per il Concilio Vaticano II e per costruire occasioni di pace, cominciando dalla nostra città.

In occasione del Concilio Ecumenico Vaticano II, il Sindaco di Firenze Giorgio La Pira rivolse al Presidente – poeta del Senegal l'invito a recarsi a Firenze per dare il suo messaggio ai padri conciliari e al mondo. Il presidente Lepold Sedhar Senghor rispose con entusiasmo a quell'invito, che colse come l'occasione per poter dare un contributo africano alla costruzione di una civiltà dell'universale, capace di portare a compimento le capacità dell'uomo, una civiltà planetaria, nella quale ogni popolo e ogni persona possa esprimere la propria ricchezza e identità. Il bisogno di riscoprire e riaffermare il messaggio di pace portato da questi due grandi uomini è stato ancora più forte e significativo dopo l'uccisione il 13 dicembre 2011 dei cittadini senegalesi Samb Modou e Diop Mor, tragedia che ha sconvolto tutti e che ci ha posto un interrogativo: se davvero Firenze è la "regina delle città pacifiche", come Senghor la definì.

È iniziato così un percorso che ci ha portato a conoscere meglio il messaggio dei protagonisti dell'incontro avvenuto nel salone dei Cinquecento il 4 ottobre 1962 e a capire che non bastava ricordarlo, ma che dovevamo viverlo nuovamente: «Oggi [...] resterà un giorno memorabile per Firenze, perché per questo Iddio l'ha creata, l'ha ornata di tanta luce, l'ha benedetta nel corso delle generazioni e dei secoli: per essere la città punto d'incontro tra i popoli, città di speranza e di pace, e , in certo senso il "punto omega" di estrema bellezza e di irresistibile attrazione per le città e i popoli di tutta la terra: "Città di perfetta bellezza, gioia di tutte le nazioni"» (G. La Pira).

Così è nato "Lamisoo", che in senegalese significa "condivisione", perché volevamo provare a sperimentare e vivere questa parola con tutte le persone che vivono a Firenze e che provengono da ogni angolo del mondo, e lo volevamo fare attraverso il ricordo, la poesia, la musica, il ballo e il cibo, cioè attraverso attività che ci permettessero di avvicinarci "all'altro" tramite l'emozione suscitata da un momento vissuto, condiviso, insieme.

Non a caso la serata è iniziata sotto la Loggia dei Lanzi, intorno alle sue statue e vicino al



luogo dove si celebrò l'amicizia tra Firenze e il Senegal, ricordato anche dal presidente Senghor nel suo discorso: "Dalle pietre scintillanti, rese improvvisamente alla vita, un clamore si è levato. Non sono più ombre, forme, ma braccia muscolose, colli protesi, visi attenti: fasci di luce su questa scalinata di Palazzo Vecchio". Il proseguimento al Centro La Pira è stato un crescendo di movimenti, parole e ritmi che hanno fatto realmente respirare un clima di "Lamisoo", culminato in un ballo a ritmo di tamburi che ha confermato quello che diceva Senghor: "Voi avete dato, a noi africani, la ragione discorsiva, noi vi portiamo, a voi europei, a voi latini, la ragione intuitiva, per mezzo della quale si esprime la negritudine. [...] Perché le nostre forme hanno informato la vostra arte plastica, i nostri ritmi hanno tessuto la vostra musica."

"Lei ha sempre ripetuto: le culture come le razze sono complementari l'una con l'altra. "La civiltà planetaria" è il risultato "d'un incontro di civiltà": di una "armonizzazione" delle civiltà di tutta la terra": questo incontro, questa "armonizzazione" in cui La Pira credeva, è avvenuto a Firenze tra le civiltà che oggi la abitano e che la scelgono come punto di partenza per la provare a risolvere i conflitti esistenti, "Problemi storici di ieri e problemi storici di oggi, e presenza di Firenze, ieri come oggi, per collaborare, in qualche maniera, alla loro soluzione" (G. La Pira).

Ci interrogano ancora le parole del presidente Senghor, chiedendoci: "Popolo di Firenze hai tu la pace?". "Lamisoo" ci ha mostrato come non vi sia



*Alcuni dei partecipanti a Lamisoo
durante una delle attività della serata*

una risposta certa, ma che comunque sia presente nella città una volontà di non chiudersi davanti all'incontro, al cambiamento positivo ma anche alle difficoltà che si incontrano in questo tentativo di "edificazione [della] civiltà planetaria".

Accogliamo allora l'invito del presidente-poeta, "rispondetemi secondo la tradizione negro - africana: - la Pace, la pace soltanto", nella speranza che questa serata non sia un evento isolato o la fine di una collaborazione, ma l'inizio di un percorso che audacemente testimoni come la condivisione sia il primo passo per la costruzione di una pace possibile, come ci insegna La Pira: "Ebbene, signor Presidente, questa Europa cristiana, purificata, autentica generatrice di grazia e di bellezza, di verità e di luce, ha oggi, in certo senso, il suo cuore a Firenze: essa si incontra a Firenze con i popoli, le culture e le civiltà di tutta la terra. Perché? Perché in suo nome, in nome di questa Europa purificata ed autentica, Firenze ha avuto l'audacia di brandire nel mondo, di fronte a tutti i popoli, lo stendardo dell'era moderna, della "civiltà planetaria" caratterizzata dalla pace, l'unità, l'integrazione e la fioritura di tutta la terra."

Valentina Brocchi

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze
A cura dell'Opera per la Gioventù
"Giorgio La Pira"

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972
del 12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353
/ 2003 (conv. in L. 27/02/ 2004 n. 46), art. 1 comma
1 - DCB Firenze

redazione: Carlo Bergesio - Riccardo Clementi
- Michele Damanti - Giorgio Giovannoni -
Caterina Girolami - Marina Mariottini - Edoardo
Martino - Giacomo Massini - Chiara Mininni
- Dino Nardi - Daniele Pasquini - Gabriele
Pecchioli - Don Marco Pierazzi - Giacomo
Poggiali - Filippo Pratesi - Alessandro Torrini.

direttore responsabile: Silvano Sassolini

hanno collaborato a questo numero: Bruna
Bagnato - Valentina Brocchi - Don Marco Cioni
- Rosario Iaccarino - Chiara Pasquini - Donato
Squillaci - Mons. Paolo Tarchi - Padre Aldo
Tarquini - Carlo Terzaroli

Trimestrale n. 141 - Anno XLIV
3° trimestre 2012

In questo numero:

EDITORIALE

- *Il lavoro, strumento di realizzazione dell'uomo*

LA QUESTIONE DEL LAVORO

- *Il valore del lavoro e della persona umana*
- *La questione del lavoro*
- *Tutti per il lavoro e il lavoro per tutti*

CAMPO INTERNAZIONALE 2012

- *Pensare il futuro, i giovani e le nuove sfide del lavoro
(documento preparatorio)*

PAGINE DI GIORGIO LA PIRA

- *Il lavoro come vocazione dell'uomo*

A 50 ANNI DAL CONCILIO

- *Gaudium et spes*
- *Lumen Gentium*

UN TESTIMONE, UN LIBRO

- *La speranza non è in vendita, di don Luigi Ciotti*

VOCI DAL MONDO

- *Primavera araba, un anno dopo: sviluppo e prospettive*
- *Firenze, regina della città pacifiche*

www.operalapira.it - info@operalapira.it

Stampa: Industria Grafica Valdarnese
San Giovanni Valdarno